

## Tutti i libri che non avete letto durante lo scorso inverno

Letteratura di largo consumo: se ormai è fuori moda parlarne male o nutrire dei sospetti

# Cosa ci resta della tradizione ottocentesca

**S**ii paziente, sii clemente: l'Ottocento, con la gigantesca esplosione della narrativa borghese, romanzi e novelle e quant'altro come se piovesse (e la storia è continuata almeno fino alla metà del Novecento) è un'epoca passata e defunta. E chi ammazzò il romanzo, il romanzo e il racconto *comme il faut*, quella celestial maniera di raccontare il mondo e l'anima? Non certo furono *killers* gli sperimentatori furiosi del sec. XX: i quali, proprio per amore del romanzo, se vogliamo, vollero incidere nella carne viva della pagina, e poi la fecero saltare. Ma non obbligarono ad appendere il cartello che indicava "bottega chiusa". Un esempio: s'avanza Joyce e propone il capolavoro del secolo scorso, ovviamente "Ulisse". Non è forse, nonostante tutto, ancora romanzo, romanzo di quelli veri? Certo, è romanzo che si interroga sulle possibilità del romanzo, ma non c'è prova che sia un segno di chiusura sul futuro del genere. Magari, dopo "Ulisse" viene "Finnegans Wake", ma giunge perché l'itinerario del grande irlandese doveva essere quello, in maniera consequenziale. Entri nel "Finnegans" e lì resti, impanantato, incollato. E' l'ultima operazione messa a segno da Joyce. Gli scrittori (a noi contemporanei), vigliacchi, hanno preferito non fare i conti col "Finnegans". E si può anche capire. Ma nemmeno misurarsi con "Ulisse". E perché mai? La nobile tradizione ottocentesca che deborda nel mare magno del Novecento risulta così quasi strangolata, senz'aria. E pensare che ancora nei Quaranta, dalle nostre parti, c'era chi si divertiva a sperimentare. E magari vendeva pure, e mai ebbe l'idea di scrivere per il correttore di bozze e l'editore e basta. Pensiamo ad esempio al grande ingegnere Gadda, che si vanta di pubblicare racconti – crede lui – ma che in realtà sono dei corpi a corpo furiosi con la materia letteraria, che lasciano il lettore stremato. Ma forse appagato, forse contento. In questi giorni – e ve lo consigliamo – stiamo combattendo con "L'Adalgisa" dell'ingegnere nell'edizione Adelphi con ambizioni filologiche (per "L'Adalgisa" è lavoro più facile che in altri casi). Quando la lotta finirà, allora riferiremo. Il viaggio gaddiano-adelphiano ha già visto la pubblicazione di "Accoppiamenti giudiziari" in questo 2012: tutta l'operazione è degna di nota poiché, chirurgicamente, propone il Gadda completo, ma smontato. E se l'intenzione è quella di sezionare un gigante della letteratura, le dimensioni del gigante stesso sono così rilevanti che alla fine, mirabilmente, è l'autore a sezionare il cervello del lettore. Provare per credere, anche sotto l'ombrello. Ma passiamo alla vera contemporaneità.

### Today

Il discorso intorno al quale abbiamo finora rimandato. Parliamo dei romanzi dei nostri giorni, degli ultimissimi. Siamo con una gamba nel pregio e l'altra nel soldo. Più la gamba nel soldo sprofonda, più si ha l'idea che il pregio diminuisca. E poi la lingua dei romanzi è quella sorta di italiano da doppiatori, da traduttori, in quanto trattasi di opere in genere in inglese (o francese, anche) rivoltate per il nostro pubblico. I recensori del contemporaneo non disgiunto dal successo (tutti vi ambiscono, è chiaro) a me paiono appartenere a un genere a parte. Per costoro esiste infatti solo la dimensione dell'eterno presente che ha le sue regole. Il fatto è che tali regole potrebbero anche non piacere. Ma chi mai si cura del fatto che al sottoscritto non tutto ciò che viene proposto piaccia? Nessuno. Anzi, guardare con sospetto la pro-

duzione contemporanea, l'ultimissima, è guardare in modo sbagliato, retrogrado (vedansi i moniti severi di Vittorio Spinazzola in un suo ultimo saggio - "Quando un testo suscita l'interesse di una gran parte dell'opinione pubblica – ha scritto – per ciò stesso richiede, esige attenzione da parte degli specialisti della lettura". E' fatto obbligo, insomma, di "calarsi nella mentalità di coloro ai quali quei libri sono piaciuti"). Prendiamo un esempio di quelli già trattati (tutti i libri di questa rubrica sono già stati presi in considerazione nei mesi scorsi): Peter Cameron. E' l'autore che è arrivato al successo. Oltre a scrivere romanzi confeziona anche dei librettini rilegati a mano, tiratura limitata. Che mica è il "core business" del suo operare. La narrativa senza intoppi è il suo mare, il suo regno. L'ultimo romanzo si intitola "Coral Glynn", uscito per Adelphi. Nessuno sperimentalismo straniante, ma nemmeno un dettato sciatto, scrivemmo recensendolo. Una cura millimetrica affinché il lettore non abbia neppure per un momento la tentazione di mollare il volume. Come ha scritto Maureen Corrigan da qualche parte, "Coral Glynn" sembra focalizzarsi soprattutto sul piacere di "raccontare storie", "the pleasures of storytelling". "What happens next?", si chiede un altro critico, Tom Beer. Ovvero: e ora cosa mai accadrà? Riconoscendo al libro uno dei suoi principali poteri: quello di obbligare il lettore a girare le pagine. Chissà quanti scrittori sfiati (e superbi) lo invidieranno. Anche finendo sul suo apposito e ricco sito, noterete un volto rilassato e placato. E' lui, Cameron, con l'aria modesta e realizzata, che vi saluta furbamente.

### Lampi

E sempre per Adelphi si segnala, nella prima metà del 2012, "Lampi" di Jean Echenoz, storia di Nikola Tesla, il più grande inventore pazzo del secolo scorso. Echenoz s'è dedicato a questo genere misto della biografia che vera biografia non è, ma si agita sospesa, finendo con la pretesa – e il risultato – d'essere alla fine fiction. Magari "Lampi" è, fra le cose di questo autore, quella maggiormente, per così dire, "tirata via". Non è del resto solo nostra impressione: lo scriveva anche l'illustre Mario Fortunato, che ha recensito il libro su "l'Espresso", facendosi l'idea che lo scrittore "abbia fretta di chiudere il cerchio e dedicarsi ad altro". In effetti qualche irregolarità stilistica qui e là si nota: un esordio fiabesco, sullo stile delle nascite prodigiose piene di indizi rivelatori. Qualche opacità d'ispirazione al centro e una bella chiusa narrativa quando si descrive lo scienziato povero e decaduto che scopre la sua passione per i piccioni, il suo vero amore. Merita poi segnalazione, dall'Inghilterra, l'ultimo romanzo di Alan Hollighurst, che abbiamo recensito qui di recente. "Il figlio dello sconosciuto" (Mondadori) è il titolo, e la materia si snoda per circa un secolo. La misura è lunga, il soggetto non banale (la vicenda della fama di un poeta il cui valore è più di una volta messo in dubbio), mentre il lavoro preparatorio dietro l'opera si intuisce minuzioso e notevole. C'è dell'intrattenimento e anche dell'altro. Infine, per ritornare in qualche modo a Joyce – solo per la geografia – una parola su Colm Tóibín, dublinese d'adozione. Che, nei racconti de "La famiglia vuota" (Bompiani), ci dice che tutto il mondo è Dublino. L'avevamo già capito con "Ulisse", ma ogni tanto non fa male che qualcuno ce lo ricordi. Detto questo, torniamo a battagliare con l'ing. Gadda.

(f. be.)